

Per «L'infinito» di Leopardi parodie, esercizi di stile e falsi

Raffaele Aragona

Al più noto «Idillio» di Leopardi è toccata una quantità di versioni inventate, in prosa e non, parodistiche e non: un infinito esercizio di stile, insomma, mentre a festeggiare ora i duecento anni di una delle poesie più amate della letteratura italiana ci pensa la bella mostra allestita alla Biblioteca Nazionale di Napoli.

De «L'infinito» ne scrisse per primo Giuseppe Cozza-Luzi, bibliotecario di Santa Romana Chiesa, riportando tre «abbozzi», due in prosa e uno in versi, nei suoi *Appunti leopardiani* («La palestra del Cleo», 1898). «Caro luogo a me sempre fosti benché ermo e solitario, e questo verde lauro che gran parte copre dell'orizzonte allo sguardo mio» è l'inizio di uno di quegli abbozzi. Si trattava, naturalmente, soltanto di un «falso» nato dall'intento di far capire ai giovani come

le composizioni poetiche fossero comunque frutto di un lungo e faticoso impegno.

Un'operazione decisamente forte è quella di Luca Chiti, membro del nostrano «Opificio di Letteratura Potenziale». Attraverso il non nuovo espediente del manoscritto accidentalmente ritrovato, Chiti «scopre» precedenti versioni di quell'«Idillio» con una metrica che, partendo dai monosillabi («Mi fu nel cuor/ ad or ad or/ quel mio bel col/ che sta da sol...»), passando attraverso bisillabi, ternari, quaternari, quinari, senari («Mi fu sempre caro,/ restando al riparo/ di siepe modesta,/ sedere su questa/collina foresta...»), settenari, ottonari («Qui sul colle solitario,/ dove siedo a notte fonda,/ del gran cerchio lo scenario/ una siepe che fa sponda/ m'impedisce di veder...»), senza tralasciare i novenari, i decasillabi, i senari doppi e i martelliani, arriva finalmente agli en-

decasillabi.

Neppure la parodia ha risparmiato il capolavoro di Leopardi, divenuto oggetto di rimaneggiamenti da parte di tanti che hanno voluto comunque offrire una testimonianza della grandezza di quei versi; l'ha fatto, per esempio, Domenico Garelli che ha «rovesciato» la lirica con il titolo «Lo zero» e l'incipit «Mai odioso sarà quell'imo piano/ e quell'erbetta, che a sì picciol tutto...»; lo ha fatto anche chi scrive con una trasformazione antonimica a cominciare dal titolo, «Un attimo», e con il testo a seguire tutto rovesciato: «Mai ti sarà nemico il fondo valle/ come quel fosso verso cui un po' tutto/ del primo abisso cecità comprende» e così via fino alla conclusione «e il levitar t'è amaro tra quei monti».

Roberto Morraglia, invece, fantasticando, ha immaginato altri poeti, prima e dopo del giovane di Recanati, verseggiare sullo stesso

tema; Dante, ad esempio: «Prendendo la campagna lento lento/ mossi il mio piè a un poggio: ivi salito/ vidi tenere fronde senza vento/ che al mio sguardo vietavan l'infinito...» o Montale: «Potesse declinare in una sera/ questo immobile, lento merigiare/ pallido e assorto... tardo si protrae/ stemma di fissità...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«IL GIOVANE FAVOLOSO» Un momento del film di Mario Martone

**COZZA-LUZZI A FINE '800
INVENTA TRE «ABBOZZI»
A SCOPO DIDATTICO
CHITI IMMAGINA VERSIONI
PRECEDENTI CON METRICA
MOLTO VARIABILE**